

FORTINO BEIRUT



Autobombe. Omicidi mirati. Paralisi dei poteri. Piazze contrapposte di filo Hezbollah e difensori della democrazia. Nel Paese è in atto una guerra. Non dichiarata da Beirut

DI ANTONIO CARLUCCI

Lia Murr, il ministro della Difesa del Libano, ha firmato il decreto poche ore prima di entrare in sala operatoria e sottoporsi al 15esimo intervento chirurgico dopo l'autobomba alla quale sopravvisse nel luglio del 2005. Murr ha sospeso e congelato i porti d'armi in tutto il Paese per 48 ore, dal 13 al 15 febbraio. Una scelta per evitare che si ripetesse la "domenica nera", il 29 gennaio scorso, quando la protesta degli sciiti per i continui black out elettrici nel quartiere di Ain el-Rem-

mané, proprio quello in cui scoccò la scintilla della guerra civile del 1975, è finita con nove civili uccisi e una sessantina di feriti, quasi tutti ad opera dei soldati dell'esercito libanese.

La decisione del ministro Murr seguita, a poche ore, da una circolare-editto dello stato maggiore dell'Armée del Libano in cui si ricordava a tutti i cittadini che «l'esplosione di colpi d'arma da fuoco è una grave violazione della legge libanese» e ai giornalisti in particolare che «gli eventi politici non vanno raccontati costruendo falsi e utilizzando una retorica artificiale», voleva garantire al massimo la serenità di giovedì 14 febbraio. Era il giorno stabilito dai sunniti per scendere nella Piazza dei Martiri a ricordare l'uccisione dell'ex primo ministro Rakik Hariri (2005), insieme ai loro alleati cristiani e drusi. Il timore era che potesse innescarsi una nuova scintilla, pericolosissima, essendo previsto l'afflusso di centinaia di migliaia di persone.

Il 14 febbraio ha, inaspettatamente, offerto la più nitida fotografia del Libano di oggi e della paralisi politica e istituzionale nel quale si trova dalla fine della guerra tra le milizie sciite di Hezbollah, il partito di dio, e l'esercito di Israele dell'estate del 2006: senza presidente della Repubblica, con un governo in carica ma decimato dalle dimissioni dei ministri pro Hezbollah, con il Parlamento di fatto chiuso. Quel giovedì, sotto una pioggia battente, non sono scesi in piazza soltanto i simpatizzanti della ▶

Soldati libanesi controllano una manifestazione di sciiti a Beirut sud. Sopra: un'immagine della capitale

Coalizione sunnita, cristiana e drusa che si riconosce nel premier Fouad Sinora. Dall'altra parte di Beirut, in una enorme capannone intitolato ai "martiri del partito di dio" si sono celebrati i funerali di Imad Mughniyeh, un capo operativo di Hezbollah ucciso il 12 febbraio a Damasco da una bomba, al quale sono stati addebitati i peggiori misfatti terroristici del gruppo negli ultimi 20 anni: dirottamenti aerei, rapimenti, bombe contro i soldati americani e francesi che erano in Libano all'inizio degli anni Ottanta come contro i civili di un centro israelita a Buenos Aires. Al funerale, scandito dagli slogan "morte all'America" e "morte a Israele", i gran ceremonieri sono stati il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah e il ministro degli Esteri dell'Iran Manouchehr Mottaki.

Due piazze distanti pochi chilometri l'una dall'altra. Ma divise dal filo spinato, i cavalli di frisia, le autoblindo e la presenza sulle strade di 9 mila tra soldati e poliziotti in assetto da guerra, e appartenenti a due mondi diametralmente opposti. Nelle quali i protagonisti puntano il dito contro l'avversario per la paralisi in cui versa il Paese. Dove tutti i tentativi fatti sino a oggi non hanno ottenuto alcun risultato nel dialogo. Neanche gli sforzi conciliatori di Amr Moussa, il segretario della Lega Araba che da settimane visita a cadenza regolare il Libano parlando con tutte le fazioni, è riuscito nell'impresa: neanche la più consociativa delle formule, in un Paese da sempre basato sul consociativismo religioso e tribale, ha smosso i veti e i contro veti. «Sono Hezbollah e il suo alleato cristiano Michel Aoun che non vogliono nessuna soluzione al problema del Libano», è l'opinione di Misbah Ahdab, deputato sunnita della maggioranza di governo: «Si sono tirati indietro anche di fronte alla proposta di eleggere il presidente della Repubblica in cambio di un governo dove dieci ministri fossero nostri, dieci loro e altri dieci di nomina presidenziale».



In senso orario: lutto per Mugniyeh; l'iraniano Mottaki e Naim Qassem, di Hezbollah, al funerale; immagini di Beirut; effetti di un'autobomba



L'immagine offerta al mondo giovedì 14 febbraio è accompagnata da altre fotografie che rivelano tutte le contraddizioni del Libano 2008. Eccone alcune. Il motore finanziario del Paese gira bene, come racconta nell'intervista in queste stesse pagine il presidente della Fransabank, Adnan Kassar, mentre allo stesso tempo uno studio dell'International Poverty Center stima che un milione di libanesi, il 28,5 per cento della popolazione, vive in condizioni di povertà (300 mila addirittura in condizioni di "estrema povertà"). Gli arabi di Kuwait, Emirati, Arabia Saudita, Oman - e insieme a loro i ricchi libanesi - comprano senza il minimo problema gli appartamenti dei nuovi condomini sulla cornice di Beirut o le ville tra i cedri dello Chouf per uno o due milioni di dollari, mentre il cardinale e patriarca maronita Nasrallah Pierre Sfeir grida tutto il suo dolore perché il flusso di emigrazione dei giovani libanesi di ogni ceto continua inarrestabile. Il sud del Libano vive tranquillo sotto la protezione dei 13 mila soldati della missione di Unifil, men-

tre a nord del fiume Litani Hezbollah continua a ricostituire i suoi arsenali senza che nessuno sia in grado di interrompere il flusso di armi pagate dall'Iran e dalla Siria. Questo gioco di luci e di ombre, un giorno dà la sensazione che il Paese stia per collassare - e automaticamente un naturale passaparola fa svuotare strade, negozi e ristoranti - e il giorno dopo presenta la faccia di un Libano senza preoccupazioni e attirato dai 33 giorni di eventi musicali del Festival Al Bustan. Quanto può durare? «Il Paese può andare avanti da solo e a lungo senza governo, senza presidente, senza parlamento», spiega Oussama Safa, un politologo sciita che dirige il Centro di studi politici libanesi. Come può accadere? «Perché funzionano antiche istituzioni legate alle fazioni religiose di sciiti, sanniti, cristiani e drusi, Stati nello Stato con le loro regole e i loro strumenti per amministrare», è la risposta di Safa. Ma da mesi c'è un elemento nuovo in Li-



La soluzione non arriverà prima dell'aprile del 2009, quando ci sarà un nuovo presidente Usa con pieni poteri

bano. È in corso una guerra controllata e a bassissima intensità che si è inserita nella catena di eventi politici, religiosi ed economici del Paese. Soprattutto, dal momento in cui sembrava che fosse a portata di mano l'accordo per eleggere presidente del Libano il capo dell'Armée Michel Suleiman, un ufficiale che è stato capace di tenere fuori le forze armate dal contenzioso politico, garantendo la sicurezza di tutti e, al tempo stesso, intervenendo con decisione contro l'enclave terrorista filo Al Qaeda che aveva posto la sua base operativa nel campo palestinese di Nahr el Bared, a Tripoli. La strategia di coloro che tirano i fili di questa guerra e che non si sono mai di-

chiarati con alcuna rivendicazione, è stata alternare attentati mirati e uso della piazza: in sequenza sono stati uccisi il ministro Gemayel da un commando di sicari, e da autobomba il numero due dell'esercito François el Haji e un alto ufficiale delle Force de sécurité intérieure, i servizi segreti libanesi. A questa cadenza di omicidi (le forze della maggioranza accusano regolarmente la Siria di manovrare dietro le quinte) si sono accompagnati i sempre più frequenti incidenti nelle strade: da quelli della primavera del 2007, quando studenti sunniti e sciiti si affrontarono intorno all'Università araba di Beirut e fecero la comparsa pistole e Kalashnikov, passando per gli incidenti nel quartiere Ain el-Rammané, per finire a quelli di domenica 10 febbraio. Due i focolai di violenza: nello Chouf druso si sono affrontati ar-

mi in pugno i seguaci di Walid Jumblatt, alleato della coalizione di governo che ha poi reagito con la minaccia «se volete la guerra, l'avrete», e i drusi che militano sotto le insegne del filo siriano Partito democratico libanese; a Beirut raffiche e colpi di pistola sono stati esplosi da auto in corsa contro gli uomini della sicurezza del presidente del parlamento, lo scita Nabih Berri che si è schierato con Hezbollah e il generale Aoun. C'è una soluzione al corto circuito istituzionale che ha messo in moto questa guerra controllata e a bassa intensità? «Se c'è non è né a portata di mano, né imminente», è la previsione di Paul Salem, il direttore della sede mediorientale del think tank americano Carnegie Endowment for Peace: «Probabilmente non la vedremo prima di aprile del 2009, quando il nuovo presidente degli Stati Uniti avrà preso possesso della Casa Bianca e fatto conoscere i suoi orientamenti sul Libano e i paesi dell'area». Intanto, povero Libano e poveri libanesi. ■

LA CASSAFORTE ARABA
COLLOQUIO CON ADNAN KASSAR

«Stiamo perdendo molte occasioni. Ma continuiamo a crescere e a riscuotere la fiducia non solo dei libanesi, ma di moltissimi arabi». Adnan Kassar, sunnita, presidente e amministratore delegato di Fransabank, la più importante banca del Libano con i suoi 5,8 miliardi di dollari di depositi e sedi in Libano, nei paesi del Golfo, in Francia, in Algeria, e tra poco in Siria, Libia e Bielorussia, offre a "L'Espresso" la fotografia di una

delle più evidenti contraddizioni del Libano di oggi. Mentre il Paese è paralizzato dalla crisi politica seguita alla guerra dell'estate 2006 tra Hezbollah e Israele, la finanza libanese continua a svilupparsi. **Signor Kassar, come fa a crescere il sistema finanziario con il Paese paralizzato e sull'orlo del baratro istituzionale?** «È un sistema che comunque ispira fiducia. Dentro e fuori il Libano. C'è un dato che lo dimostra senza

tema di smentite: nel 2007 i depositi delle banche libanesi ammontavano a 70 miliardi di dollari, mentre un anno prima ce ne erano 60. La crescita è stata di oltre il 16 per cento». **Come è possibile che il sistema finanziario non risenta della paralisi politica?** «In un certo senso, gli effetti si sentono. Io credo che in condizioni di normalità politica nelle banche libanesi oggi ci sarebbero più di 100 miliardi di dollari. Ma ci sono vari elementi che hanno

funzionato da ammortizzatore. Intanto, la visione positiva che di questo sistema ha la Banca centrale che ha sempre facilitato il nostro lavoro. E poi la fiducia che continua a esserci da parte degli uomini di affari arabi che guardano con un occhio di riguardo al Libano e alle possibilità di investimento in questo Paese. Per loro il Libano è sempre una priorità nelle scelte di investimento». **Perché preferiscono il Libano?** «Le ragioni sono molte. Primo: chi ha investito in



Libano - industria, commercio o immobili - ha sempre guadagnato. Anche nei tempi bui della guerra civile, gli investimenti stranieri, a cominciare da quelli arabi, non sono mai stati toccati. Secondo: il Libano ha sempre creduto nel libero mercato, sin dai giorni seguenti all'indipendenza. Anzi, dal 1945 è l'unico Paese del Medio Oriente con un'economia aperta all'esterno e senza vincoli: ricordo che fino a non molto tempo fa l'Europa aveva un mercato dei capitali sotto stretta sorveglianza, ogni paese voleva sapere chi muoveva denaro

verso l'esterno e chi lo portava all'interno. Il Libano ha sempre scelto la libertà totale: dal giorno della fondazione di Fransabank non sono mai andato alla Banca centrale o dal ministro dell'Economia a chiedere un permesso o una licenza di import-export». **Perché il Libano esercita questa attrazione nei confronti degli altri arabi, solo per la totale libertà finanziaria ed economica?** «Qual è il miele libanese? La nostra democrazia, il sistema di vita, le bellezze e le comodità che ci sono solo qui. E poi la

lingua, noi siamo un paese arabo, parliamo la stessa lingua dei nostri fratelli arabi. Qui hanno una libertà piena, possono andare in moschea oppure al night senza che nessuno dica loro che cosa devono fare». **Se banchieri e uomini della finanza del Libano sono così bravi a crescere, come mai i politici non riescono a trovare un accordo sul presidente e sul governo?** «Dovrebbero cambiare i loro consiglieri e rivolgersi proprio a chi sta comunque facendo andare avanti il Paese. Basterebbe che guardassero con più

attenzione a un solo dato: il 2007 si è chiuso con un surplus positivo nella bilancia dei pagamenti di due miliardi di dollari. L'economia è sana e le prospettive di crescita sono intorno al 6 per cento». **Lei pensa che il problema della paralisi politica sarà risolto in tempi relativamente brevi?** «Il Libano è il paese dei miracoli. Ma fino a quando i leader politici libanesi accetteranno i consigli che vengono dall'Iran, dalla Siria o dagli Stati Uniti, ho l'impressione che resteremo senza presidente. E perderemo ancora tante occasioni per crescere ed arricchirci». **A. C.**

Foto: pagg. 92-93: M. Prothero - Polaris / G. Neri, S. Sinclair - VII / G. Neri; pagg. 94-95: S. Sinclair - VII / G. Neri (4); M. Prothero - Polaris / G. Neri; Barack - Afp / G. Neri